Domenica 19 Marzo 1854. 89 *Anno quinto — Num. 12.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 antecipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ed ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame.— Lettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

UNA PIAGA INNOSSERVATA

(Continuazione e fine)

Noi abbiamo delle leggi politiche le quali prevedono e regolano saviamente tali casi di corruzione dei principj religiosi e della pubblica moralità; ma non sempre nè da tutti i magistrati che ne hanno l' incarico vengono applicate all' uopo. Il fatto sta, che i baggei dello scaduto volterrianismo e del mo' riscalducciato protestantismo vanno espettorando qua e là poco men che liberamente delle sozze bestemmie, o rifriggendo vecchj sarcasmi e rancidi motteggi, o filando gaglioffe sofisticherie intorno alla religione; e ciò non solo fra i cialtroni delle bettole, che poi si fanno altrove lor trombettieri, ma eziandio nelle accolte del popolo onesto il cui senso religioso ne rimane contaminato, e in mezzo a cui v' ha sempre qualche animo debole, inesperto, o già tentato dai vizj, ove tali fracide lingue fanno piaga ben presto larga e marciosa. Chi abita il contado ed ha gli occhi per poco aperti vede bene quanto si dilatino e si moltiplichino simili piaghe, e rimpiange in mezzo ai più tristi presentimenti la verginità della fede e l' interezza del costume sacrilegamente intaccate e in parte guaste nel loro più salubre e puro ricetto.

Sappiam bene che l' invocare in questo caso la forza coercitiva delle leggi punge al vivo i dilicati nervi di certi sentimentalisti politici, che, per disuso e vergogna del loro vero nome, intitolano se stessi liberali, e che quando odono parlare di museruola, danno in furori gridando al terrorismo, al medio evo, all' inquisizione. Ma colle grida colle figure retoriche colle interiezioni nulla si dimostra; o meglio, si dimostra tutt' altro da quello che vorrebesi; e noi invitiamo i sedicenti liberali ai quali accenniamo a dimostrarci, ma senza punti ammirativi, che l' invadere il buon popolo campagnuolo colla pestifera illuvie delle massime anticattoliche e antisociali, corromperne la candida fede e l' ingenuo costume, e così minare sordamente le radici più vitali della società, è delitto più lieve e compatibile, che invadere il campo altrui, o vuotare le altrui borse. Che se non solo si tollera ma s' invoca il salutare intervento della coazione legale per la tutella della materiale proprietà che ha un pregio soltanto relativo e secondario, non occorre esser filosofi, ma basta aver valicato il settennario della fanciullezza, e non avere il cervello sgangherato da certe bistorte teorie, per capire lucidamente che con più forte ragione devesi reclamare la protezione delle leggi sopra un bene supremo anche socialmente considerato qual è la fede e la moralità dei popoli, minacciate ed assalite dai corrucci ben più nocivi dei ladri e dei truffatori.

Si negherà forse da costoro (e qual v' è cosa più facile del negare?) la stretta ed insolubile solidarietà che collega in uno la Religione Cattolica e la vera moralità, questa e il benessere sociale. Il mostrare in tal caso filosoficamente e storiamente, che non può aversi vera moralità, fuori della vera religione; che senza moralità vera è impossibile una società ben regolata e tranquilla, ma solo possibile una società effimera intessuta di fragili ragnatelle; che le società sussistenti, in tanto sussistono e sono migliori in quanto conservano maggiori frammenti della vera religione e maggior dose della vera moralità, in tanto sono diffettose in quanto diffettano della pienezza cattolica; sarebbe trattazione che ci recherebbe fuori del nostro intendimento; e d' altronde non necessaria, poichè è opera già fatta e rifatta le cento volte, del che possiamo assicurare i nostri miscredenti, ai quali nullameno vorrà riuscire cosa nuova, poichè non l' hanno trovata mai nei romanzi di Dumas, o nelle colonne del *Charivari*, o nei proclami di Mazzini, nè mai l' hanno udita nelle orgie fescennine degli anni universitarj, o nelle feste di Corinto.

Ma se la vigilanza dei magistrati e le leggi alacremente applicate sono valevoli a frenare le più smodate esorbitanze dei corruttori, non è che l' anatema della pubblica opinione valevole a sfatarne ogni influenza; e questo anatema sarebbe immancabile, qualora tutti i fattori della medesima concorressero all' intento di dissipare quel fatuo apparato sapienziale che abbarbaglia i gonzi, e a denudare quella misera nullità di principj e di logica che s' asconde sotto il perpetuo giuoco di quelle cinquantadue frasi incoercibili onde questi pedanti di Satana menano tanto vanto . Ciò invero si va

facendo da qualche libro o giornale, ma in proporzioni troppo scarse all'uopo: e poi la sana stampa non si stende e non si sminuzza fin là ove occorre l'antidoto. Tuttavia facciamo quel che possiamo, e lasciando per ora di combattere i sofismi religiosi e sociali dei corruttori nel campo delle teorie, ove sono già rotti tanto che loro basterebbe se fossero meno ignoranti ed inconscii delle loro stesse disfatte; lasciando che la sacra tribuna più popolare dei giornali premunisca opportunemente i pusilli contro la nuova infezione, ci contenteremo intanto di dare un' occhiata, e richiamare un tratto la memoria ed il senso morale di chi ci legge alla persona versipelle che vanno rappresentando in varie scene, secondo il variare degli eventi, i nostri sociali e religiosi rigeneratori.

Costoro verso il quarantaotto viddero chiaro che *a sommuovere la società e a pigliarsela pei* capelli onde fazionarla a loro talento, sorgeva un grande ostacolo nella religione profonda dei popoli, e specialmente nel sentimento cattolico degli Italiani. Ma la buona fede del pubblico, il quale, colto od incolto che sia è sempre, il gran fanciullone, era un dato eccellente ai mestatori per giuocare una bella partita. Comparvero a un tratto religiosi sino al fanatismo. Erano, a udirli, più cattolici della Curia Romana, più papisti del De-Maistre, più caldi fautori del Vangelo che i Missionarj della Cina. L' aspersorio e il rituale erano i loro talismani, il Papa la loro parola d' ordine, la Croce la loro bandiera, e spesso anche faceano entrarci la coccolla e la corona. Gridavano sulle piazze e nei giornali, che il Vangello è liberale, che il Cristianesimo è il sistema della fratellanza per eccellenza, che l' eguaglianza è voluta da Dio nelle leggi della natura. E dicevano del vero, perocchè era necessaria una mostra di verità per insinuarci di soppiatto il grosso dell' errore. Quelle parole indefinite ed elastiche, incorniciate di frasi più ancora indecise, venivano tirate secondo il genio privato d' ognuno, a sensi i più disparati. Intanto i buoni Cattolici si congratulavano sinceramente dello spirito religioso dei nuovi tempi, e credevano alla conversione degli insperati neofiti. Onde non è da dire quanti incauti furono tirati nel laccio; e chi sa a qual termine poteva riuscire il mal giuoco, ove i troppo frettolosi prestigiatori, incauti essi pure alla loro volta, nell' ebbrezza della creduta vittoria, non avessero alzata qua e colà la visiera, e non avessero lasciato intravvedere la gherminella ai meno accorti. Si capì a poco a poco quali biechi intendimenti covavano sotto l' apparato brillante di nazionalità, d'indipendenza. Era l'ipocrisia dell' egoismo più sistematico, più esclusivo e intollerante. Non tutti certamente erano di questa risma, ed erano in gran numero anche i leali e di buona fede, ma questi non erano pure iniziati nei misteri più intimi della setta. Però alcuni suoi organi impertinenti e petteggoli lasciarono scappare qualche sintomo di comunismo o socialismo il più radicale e grossolano alla Owen o alla Prudhon; i meno semplici suggiavano il pubblico collo stesso farmaco, ma in dosi omeopatiche colle ricette di Luigi Blanc e consorti; i nostri demagoghi gregarj colle loro improntitudini guastarono il mestiere ai loro archimandriti, e in sul più bello del dipanare la matassa, la imbrogliarono in quel modo babelico che ognuno sa.

Chiuso col sangue questo primo atto del dramma, e calato il sipario, si attese all' oscuro a rannodare le fila disperse. La tattica fu cangiata, poichè fu visto alla prova che il cattolicismo aveva posto argine al torrente delle idee radicali. Gli eroi ipocriti, gettando la maschera ormai resa inutile e ridicola, si posero scopertamente a combattere il cattolicismo con una novella forma di *ipocrisia, cioè in nome della patria e della nazione.* Che la congiura satanica adoperi alacremente in più d' una parte l' Italia e coi pubblici scritti e con sotterranei raggiri, è cosa troppo nota; ma non è difficile accorgersi, che è organata ed attiva anche nel Lombardo-Veneto, benchè più sottile e guardinga per le peculiari circostanze del luogo più vegliato e munito. Certo che i sopra accennati demagoghi gregarj dei villaggi, ai quali mirano principalmente le nostre parole, non lasciansi giammai sfuggire il destro di screditare con lazzi plebei, con viluperj da bisca, con scipite perorazioni, con sofismi barrocchi or l' una or l' altra delle istituzioni cattoliche, e di mettere in dispreggio le persone più venerande, particolarmente il ceto ecclesiastico, presso la schiuma del contado, coll' intento che il mal lievito fermenti in tutta la massa, e colla speranza che il Cattolicismo, questa severa scuola sulla quale soltanto può *legittimamente inestarsi il principio organico* dell' autorità sociale, a poco a poco scada dall' opinione dei popoli e faccia luogo al radicalismo figlio primogenito della miscredenza. Siccome poi l' errore più si trasforma e si contorce in sè stesso, e maggiori incoerenze ravvolge nelle sue spire, ne viene questa mostruosa contraddizione dei mestatori, che mentre si fanno largo tra il numero infinito dei gonzi col gridare che essi vogliono la patria una, indivisa, compatta, omogenea e via via, coll' attentato poi di togliere la sua Religione, vorrebbero spogliarla del miglior vincolo che realmente la congiunge e la fonde nell' unione spirituale, unione la più squisita e più forte; vorrebbero tritare e polverizzare la fede unica dell'Italia, e ridurla a una specie di frazione continua e infinita, inoculandole il principio inorganico e dissolutivo del protestantismo; e gridando sempre Italia patria, nazione, indipendenza, talchè sembrano i più sdegnosi e feroci paladini dell' autonomia italiana, si fanno poi scimie ridicole di quelle genti medesime che astiano tanto, e si mostrano profondamente schiavi nell' anima, col copiare vil-

mente dagli stranieri le idee, o meglio, le aberrazioni religiose; di essi compatriotti di Dante e S. Tommaso si fanno vedere grossamente sciocchi ed inetti coll' attenersi alle peggiori, poichè è notissimo quanto vada sempre più screditandosi e ruinando a casa sua il protestantismo; onde vorrebbero fare all' Italia, regina del mondo nell' ordine delle idee religiose, il regalo poco galante delle smesse ciabatte di Lutero. I più sinceri poi e più inoltrati nelle inevitabili conseguenze del protestantismo gettano da parte anche i frantumi di questo carcame, e vanno difilati al panteismo, al razionalismo, all' empietà più manifesta, quali erizzando nelle palpabili tenebre dei loro sistemi, come fanno i gran mastri dell' impresa, quali bestemmiando nell' ignoranza di ciò che dicono, come fanno i rudi e sghembi cervelli dei nostri demagoghi campestri - scimmie anche questi, anche questi schiavi nell' anima, poichè vorrebbero appiccare all' Italia la coda d' un buffone straniero, la coda di Voltaire, che la Francia stessa tiene già appesa come vecchiume nei suoi musei.

Lo stesso vilissimo officio di guastatori dell' originalità italiana esercitano gli pseudoliberali nel giro delle idee politiche, coll' affaccendarsi a propaginare fra noi le utopie esotiche intorno alla società civile, che furono sempre repulse dal buon senso italiano, e come spurie, fin dai tempi di Campanella, mandate ad allignare in altri climi, ove entrate in parecchi encefali sublimati, e tradotte poi molte fiate nella pratica abortirono sempre miseramente, facendo parte ridere, parte piangere il mondo col loro doppio aspetto comico e sanguinario. È vero che oggi non si pensa o non si dice più di levare le troppo infami bandiere di Mathias o di Giovanni di Leyda, nè più si proclamano specialmente fra noi i falansteri; le nuove dottrine sociali si sono ripulite di quelle più rozze scabrosità che maggiormente stracciavano il comun senso; oggi si vorrebbero porgere in pozioni più allungate e meliflue; gli sdilinquimenti filantropici, le teneritudini umanitarie, e spesso anche le svisceratezze evangeliche, sono il soave liquore di che s' ungono gli orli del vaso. Ma cotali inzuccherati confortativi se adescano i men guardinghi lettori dei sistemi e programmi socialistici, fanno il più bizzarro contrasto nei nostri demagoghi rurali colle velleità despotiche, coll' intolleranza selvaggia, coi belati sanguinarj, e talvolta col più laido epicureismo della loro vita privata, nella quale si legge specchiatamente quali sarebbero in fatto se la ventura o aventura li facesse capitare provvisoriamente a qualche pubblica seggiola, ove potessero alcun che di più che seminare zizzania.

P. A. CICUTO

LA LAUREA

AD ENRICO . . . . .

Quando tu hai posto, ENRICO,
Staman le laureande tue calcagna
Nell' *Aula magna*,
Sotto il voltone antico
Io moveva del *Bò*, pensando in prosa
Non so a che cosa,
Quando un confuso coro
L' orecchie mi ferì, che a poco a poco
Si fea men fioco.
La farsa dell' alloro
Tu subivi di sopra, ed io di sotto
Il senso rotto
Di quella cantilena
Ricucia sulla carta — O bene o male
L' è qui tal quale.
S' i' fossi un poco in vena
Ci appiccherei qualche sonora stanza
Di circostanza,
Ma, capisci, quel coro
Mi frulla in capo, e strozza ogn' altra idea
Nella trachea.
Collar, diploma, alloro
Mi pajono tre cenci, ed è un incanto
Se reggo a tanto
Da dir che non la toga
Onora te, ma che tu quello sei
Che onora lei.
Or, straripi la foga
Dell' arcadismo legulejo!........ Noi
Non siam de' suoi!

CORO DI SPIRITI LAUREANDI

Un Evviva al Signore
Che va a farsi Dottore!
La trinciò da saccente
E non ne fece niente,
Perchè quaggiù ogni storia
Ha da finire in gloria.
Volea star sulle sue
Ruttando a noi del bue,
Ma or con noi gli bisogna
Traboccar nella fogna:
Oh che vergogna!

Viva la laurea
Che unisce e mescola
Lordumi e fronzoli!
Non san gli sciocchi
Che ognun può far della sua pasta gnocchi.
„ Noi siamo alquanto tangheri
E ligii ai pappalecchi:
Abbiamo del cocomero
Infin sopra gli orecchi,
Ma un *ponce* nello stomaco
Ci converte in eroi:
Evviva noi!

Viva la laurea
Crisma correvole
Che ci santifica
Col suo suggello
Tante oneste virtù dentro al cervello.
» Con quadriennal buaggine
Acculattiam le panche.
S'impara? — Oibò! — Si studia?
— Che!.... Si pensa? — Neanche.
Si dorme, e il Santo Spirito
Ci tramuta dormenti
In sapienti.

Viva la laurea
Madre mirabile
Di metamorfosi:
Evviva lei
Che incamuffa le birbe ed i babbei,
» Oh che vita da Satrapi!
Sei *marenghi* in saccoccia,
Un buon bastone, un cigaro........
E con voce di chioccia
Garrisca poi Diogene!
Noi li abbiam nei talloni
I suoi sermoni!

Viva la laurea
Porto infallibile
Per quei che scivola
Senza urtar mai
Tra i Professori, i Birri e gli Usurai.
» Manca il *cum quibus?* — Buggere!
Non s'ha genio per niente!
C'è il Makao, c'è l'industria,
C'è la razza innocente
Dei polli che si sviscera:
Si bella e si guadagna!
Oh che cuccagna!

Viva la laurea!
Sotto i suoi abili
Il forte spirito
Si fa maestro
Sì, da scornarne i nodi del capestro.
» Un Evviva al Signore
Ch'ora s'unge Dottore!
Signor Enrico, dica
Ne guadagnò una cica
Dei giorni consumati
Sui libracci tarlati?
Cosa ne stringe? — Nulla!
E quella vita grulla
Che tirava all'onore
La fa men pagatore
O più Dottore?

Viva la laurea!
Con mille svanziche
Humboldt e l'asino
Son messi a paro.
Ella abolisce il genio ed il somaro.
» Noi s'ebbe la Dio grazia
Chi ci ha fatto la pappa,
Piovvero a mille i genii
Ch'or ne imprestan la cappa
Per farla da Aristoteli!
E poi basta la balía
A noi d'Italia.

Viva la laurea!
Noi per riverbero
Siamo grand'uomini:
Abbiamo d'uopo
Sol d'una toga! — Il resto eh si fa dopo!
» Gracchian certi sofistici
Che noi siamo pigmei
Mal postati sui trampoli
D'un certo Galilei....
Che Galilei! che trampoli!
Credon ancora ai nani!
Oh che baggiani!

Viva la laurea
Bacchetta magica
Che d'un scempiatolo
Fa un pezzo grosso:
Chi gli altri sa schiacciar quello è il colosso.
» Che montan tanti codici!
Le son tutte versiere.
Tirare al mulin l'acqua,
Far civetta a dovere,
Cantar Gloria ed al prossimo
Lasciar il Miserere,
Ecco il mestiere.

Viva la laurea
E la lungaggine
Delle specifiche:
Cos'è la scienza?
Stringer la borsa e sboccar la coscienza.
» Abbiam fama di frivoli
E di capi svagati,
Ma rasperan nel solido
Gli artigli laureati.
Che legisti, che giudici!!!
Tornerà sì nel foro
Il secol d'oro!

Viva la laurea
Che i nostri meriti
Butterà in talleri:
Viva il diploma!
Viva ogni strada purchè meni a Roma!
» Un Evviva al Signore
Buono e savio Dottore!
Sui libri il poveretto
Lambiccò l'intelletto:
Ebbe la strana briga
Di tener sempre in riga
Gli scrupoli del cuore.
Bravo, Signor Dottore!
Studii, smagri, s'annoi,
E il suo diploma poi
L'uguaglia a noi!

Viva la laurea!
Ella è Tarquinio
Che ai gran papaveri
Mozza la cresta!
Ma il furfante è un Eroe se dritto resta.

Lì la nenia finiva,
O Enrico! — Appena ebbi scritto a cappello
Il ritornello

Che in lieta comitiva
D' amici ti mirai con passo eguale
Scender le scale.

Sereno eri e modesto,
E il benfatto tuo cor mostravi in viso
Con un sorriso.

Mi risovvenne in questo
Del nome in cui talor Dante s' affida
Alla sua guida;

E ancor mi risovvenne
Del buon Petrarca cui d' allor la chioma
Fu cinta a Roma;

Nè mai dolcezza venne
Sì cara nel mio sen, come allorquando
Con te parlando,

Dottor! ti dissi. — Il lezzo
A cui la ciurma dei ladroni immola
Quella parola

Era sparito, e in mezzo
Di quei Sommi io ti vidi onesto e piano
Darmi la mano.

IPPOLITO NIEVO

STATISTICA E COSTUMI

Al presente qualsiasi schiarimento intorno allo stato di una provincia turca riesce interessante, tanto più se trattasi di una provincia poco conosciuta, nella quale, come sembra, siano per svilupparsi i germi di grandi avvenimenti. In questo rapporto trovasi la provincia dell' Epiro.

L' Epiro, ossia bassa Albania, ha per confine a settentrione il fiume Acus, o Volussa, ed una catena del Pindo, chiamato anticamente Lyngon; ad Oriente il Pindo che separa la provincia dalla Macedomia e dalla Tessaglia: a mezzodì, il golfo Ambrace che divide l'Epiro dalla Grecia; ad occidente, il mare Jonio.

Gli abitanti dell' Epiro, dei quali appena la sesta parte sono maomettani, suddividonsi nelle genti greca, albanese e valacca, le quali per coltura e costumi appartengono alla grande nazionalità greca. I cristiani della razza greca costituiscono oltre a due terzi di tutta la popolazione dell' Epiro.

Nel 1821, prima che si prendessero le armi, formavano in un cogli abitanti di Costantinopoli, di Chio e di Smirne la parte più incivilita della razza ellena. Giannina, capitale della provincia era già prima di questo secolo il centro della coltura e della civiltà. Molti greci di quella città avevano relazioni commerciali con Venezia, e non pochi di loro giunsero a grandi ricchezze. Più tardi si stabilirono in Austria, e soprattutto in Russia. La maggior parte dei greci di Nisena, che godono già fin dai tempi di Catterina II. speciali privilegi, è proveniente da Giannina. Questi commercianti, sebbene in possesso di grandi ricchezze, conservarono però sempre la semplicità dei loro costumi. Ben lungi dallo scialacquare le sostanze in inutili fabbricati, in oggetti di lusso, od in una vita dispendiosa, se ne valsero in gran parte a scopi di benificenza, e per la fondazione di scuole in Giannina, mettendo a frutto in Venezia grosse somme di denaro.

Ma quei capitali scomparvero, quando fu rovesciata la repubblica in seguito all' occupazione francese, ed i greci di Giannina domiciliati a Mosca, tra questi specialmente i fratelli Zossima, impiegarono i loro denari a sostegno delle pubbliche scuole della loro patria nativa. Questi tratti generosi destarono viva emulazione tra gli Epiroti. La tirannide di Alì bascià di Tepelen, e la grave sciagura che avvenne dopo la sua caduta, la distruzione di Giannina e di molte altre città nel 1821 e fin anco lo sperperamento di un gran numero di Epiroti, non valsero ad affievolire quei nobili sentimenti. Al presente nell' Epiro non vi ha città, borgata o villaggio che non abbia la sua scuola pubblica mantenuta dagli abitanti, siano dessi greci, albanesi o valacchi. Noi ripetiamo che gli albanesi ed i valacchi non si distinguono dai greci che per il loro idioma; anzi non sono quasi consapevoli di alcuna differenza d' origine; si chiamano greci, e non avendo una propria scrittura, scrivono, leggono e parlano soltanto il greco. I Maomettani dell' Epiro, ad eccezione di quelli che abitano in Giannina ed in Arta circa 4 a 5000 di numero, e che, come quasi tutti i maomettani domiciliati in paesi d' origine greca, parlano soltanto la lingua greca, sono oriundi albanesi e ben pochi di loro imparano il turco. Essi parlano l' albanese ed il greco ma non scrivono che il greco. Tutti i *beì* non solo dell' Epiro, ma ben anco dell' alta Albania fino a Scodra, non hanno che segretari greci. Il personale della cancelleria del famigerato Alì bascià di Tepelen non era composto che di individui di questa nazione, ed ogni cosa, ad eccezione della corrispondenza colla Porta, veniva spedita in lingua greca. Dalle più accurate indagini risulta che la popolazione dell' Epiro ascende da 500 a 550 mila anime.

Dai dati statistici, desunti sul luogo dalle autorità turche, innanzi alle quali gli abitanti cristiani cercano di celare il vero loro numero, la

popolazione dell' Epiro non risulterebbe che di circa 300,000 anime.

I cristiani appartengono per la massima parte alla razza greca e parlano anche il greco. I valacchi abitano le borgate di Mezovo, Calarites e Siraco, oltre ad otto villaggi. I distretti di Libohovo, Gardiki, Lanaria, Zigora, Reza e Tebelen sono abitati quasi soltanto da albanesi conosciuti sotto il nome di Liapides. In Suli ed in Laka trovasi una popolazione di circa 3000 albanesi.

Appartengono alla razza greca 247,270 cristiani e 3,500 maomettani; alla razza albanese 47,100 cristiani e 57,765 maomettani; alla razza valacca 17,000 cristiani; aggiungendo il numero degli ebrei 1,300 si ha il complessivo di 373,935 anime. Nell' Epiro vi sono proporzionatamente più montagne che pianure. È per questo motivo che gli abitanti, sebbene buoni agricoltori, si dedicano per la massima parte al commercio ed all' industria. In tutta la Turchia, nel regno di Grecia e nei Principati Danubiani vi ha un gran numero di epiroti di Giannina e dei dintorni, specialmente di Zagori, Mezovo, Delvino, e Konitza, che si occupano di commercio e d' industria. Vi sono negozianti dell' Epiro, assai ricchi, in Russia, in Italia, a Vienna e nell' Egitto. Tutti si distinguono per la provata loro onestà, per la semplicità dei costumi, per la loro inclinazione all' economia, soprattutto poi per la loro devozione al patrio suolo. In generale la popolazione dell' Epiro è una delle più bellicose. Nel 1821, questa provincia fu occupata da un numeroso esercito turco, inviato dalla Porta contro Alì bascià e tuttavia ebbe luogo in allora un moto insurezionale nel distretto di Arta. È noto quale fosse la parte presa dagli Epiroti nella guerra d' indipendenza della Grecia, e fra i più valorosi campioni basterà nominare Kariaskaki e Marco Botzari. È la seconda volta in questo secolo che gli Epirotti tentano di scuotere il giogo della dominazione turca.

FROTTOLE

Titoli de' sovrani osmanidi. — Giorgio Sant. — Un anagramma epigrammatico.

La titolatura dei Sovrani osmanidi per riguardo a quelli de' cristiani fu soggetta a diverse modificazioni. Il Sultano stesso è *Padischah*, vale a dire protettore dei re; si volea con ciò in certo modo esprimere la superiorità del potere; anzi si dà perfino al re dei Persiani puramente il titolo di *Sciah*, re. Francesco I, re dei Francesi, fu il primo ad essere riconosciuto Padischah della Francia e da quel tempo in poi i re della Francia erano gli unici sovrani nell' Europa che non solo vennero pienamente riconosciuti dagli Osmani; ma ottenero questo titolo anche quelli della Persia, dell' India, e tutti gli altri sovrani musulmani. L' Imperatore germanico s' intitolava soltanto: *Nemce Casari* (Imperatore degli Alemanni). Allorchè fu richiesto posteriormente il titolo di Padi, la Porta non cedette che in quanto cangiò il detto titolo col latino: *Ruma imperatori* ossia *imperatori romanorum*. L' imperatore russo s' intitolava: *Moskov cari*, e più tardi *Russie cari*, e così fino al 1739. Nel trattato di Belgrado l' imperatrice russa fu nella prima volta appellata *dyumle russielerun imperatoriciasi*, cioè: Imperatrice di tutti i Russi. Essa pretese poi, e nel 1774 ottenne l' aggiunta *ve padisciahi*. Nel trattato di Kainardsci Napoleone (in dec. 1805) ebbe il doppio titolo di *imperatori* e di *padiscah* — Il titolo del Sultano suona fra gli altri: *Sua Altezza, il più grande dei Sultani dell' epoca; il più onorato de' Sovrani del secolo; il Sultano d' ambe le parti del Mondo e d' ambi i mari; il Sovrano dei due Orienti, e dei due Occidenti; l' occhio del genere umano e la stella di quest' occhio; la causa della sicurezza dei mortali e la causa della pace nel cuore dell' uomo; il vincitore mercè l' aiuto del Dio delle vittorie, ch' egli ha invocato; il trionfatore nella grazia dell' Essere altissimo e benignissimo, il potentissimo, l' eccelso il temuto Sovrano* ec. ec. ec.

Oltreaciò in una intitolatura più antica si legge: *Il Sovrano scelto visibilmente da Dio sopra i Sovrani delle nazioni, ai cui ordini si ubbidisce nell' Oriente e nell' Occidente, nel Sud ed al Nord; il distributore delle corone; il Cosroe del Secolo; il distruttore dei sostegni della pace e della guerra a suo beneplacito; l' ombra della divinità, ch' è la fonte di tutte le grazie; Egli, il Sovrano, il rifugio della giustizia, i cui eserciti sono innumerabili come le stelle del firmamento, il re dei re vestito del Khalifat, il servo d' ambe le nobili e venerande città (Mecca e Medina)* ec. ec. ec.

L' Imperatrice Maria Teresa ottenne il titolo: *La Serenissima fra le grandi principesse che credono in Gésù, la prescelta fra le gloriose Sovrane della religione del Messia, la direttrice dei pubblici interessi de' popoli nazarei, rivestita dell' insegna della Maestà e della magnificenza; la portatrice del segno dell' onore e del predominio, l' imperatrice dei Romani e regina dell' Ungheria, della Boemia, la nostra amica, l' altissima e potente Maria Teresa.*

Il re *Luigi Filippo* veniva appellato: *La gloria dei gran principi della cristianità, il glorioso prescelto dalla nazione del Messia, il regolatore degl' interessi di tutte le nazioni cristiane, ch' è rivestito di maestà e venerazione e circondato dell' insegna la più visibile di gloria ed ammirazione, il nostro sincerissimo, rispettabilissimo e potentissimo amico, Sua Maestà Luigi Filippo, re dei Francesi. Voglia concedergli Iddio una fine avventurata, e mediante la sua ispirazione voglia condurlo nella via della salute e dell' eterna felicità!*

mente dagli stranieri le idee, o meglio, le aberrazioni religiose; di essi compatriotti di Dante e S. Tommaso si fanno vedere grossamente sciocchi ed inetti coll' attenersi alle peggiori, poichè è notissimo quanto vada sempre più screditandosi e ruinando a casa sua il protestantismo; onde vorrebbero fare all' Italia, regina del mondo nell' ordine delle idee religiose, il regalo poco galante delle smesse ciabatte di Lutero. I più sinceri poi e più inoltrati nelle inevitabili conseguenze del protestantismo gettano da parte anche i frantumi di questo carcame, e vanno difilati al panteismo, al razionalismo, all' empietà più manifesta, quali erizzando nelle palpabili tenebre dei loro sistemi, come fanno i gran mastri dell' impresa, quali bestemmiando nell' ignoranza di ciò che dicono, come fanno i rudi e sghembi cervelli dei nostri demagoghi campestri - scimmie anche questi, anche questi schiavi nell' anima, poichè vorrebbero appiccare all' Italia la coda d' un buffone straniero, la coda di Voltaire, che la Francia stessa tiene già appesa come vecchiume nei suoi musei.

Lo stesso vilissimo officio di guastatori dell' originalità italiana esercitano gli pseudoliberali nel giro delle idee politiche, coll' affaccendarsi a propaginare fra noi le utopie esotiche intorno alla società civile, che furono sempre repulse dal buon senso italiano, e come spurie, fin dai tempi di Campanella, mandate ad allignare in altri climi, ove entrate in parecchi encefali sublimati, e tradotte poi molte fiate nella pratica abortirono sempre miseramente, facendo parte ridere, parte piangere il mondo col loro doppio aspetto comico e sanguinario. È vero che oggi non si pensa o non si dice più di levare le troppo infami bandiere di Mathias o di Giovanni di Leyda, nè più si proclamano specialmente fra noi i falansteri; le nuove dottrine sociali si sono ripulite di quelle più rozze scabrosità che maggiormente stracciavano il comun senso; oggi si vorrebbero porgere in pozioni più allungate e meliflue; gli sdilinquimenti filantropici, le teneritudini umanitarie, e spesso anche le svisceratezze evangeliche, sono il soave liquore di che s' ungono gli orli del vaso. Ma cotali inzuccherati confortativi se adescano i men guardinghi lettori dei sistemi e programmi socialistici, fanno il più bizzarro contrasto nei nostri demagoghi rurali colle velleità despotiche, coll' intolleranza selvaggia, coi belati sanguinarj, e talvolta col più laido epicureismo della loro vita privata, nella quale si legge specchiatamente quali sarebbero in fatto se la ventura o aventura li facesse capitare provvisoriamente a qualche pubblica seggiola, ove potessero alcun che di più che seminare zizzania.

P. A. CICUTO

LA LAUREA

AD ENRICO . . . . .

Quando tu hai posto, ENRICO,
Staman le laureande tue calcagna
Nell' *Aula magna*,
Sotto il voltone antico
Io moveva del *Bò*, pensando in prosa
Non so a che cosa,
Quando un confuso coro
L' orecchie mi ferì, che a poco a poco
Si fea men fioco.
La farsa dell' alloro
Tu subivi di *sopra*, ed *io di sotto*
Il senso rotto
Di quella cantilena
Ricucìa sulla carta — O bene o male
L' è qui tal quale.
S' i' fossi un poco in vena
Ci appiccherei qualche sonora stanza
Di circostanza,
Ma, capisci, quel coro
Mi frulla in capo, e strozza ogn' altra idea
Nella trachea.
Collar, diploma, alloro
Mi pajono tre cenci, ed è un incanto
Se reggo a tanto
Da dir che non la toga
Onora te, ma che tu quello sei
Che *onora* lei.
Or, straripi la foga
Dell' arcadismo legulejo!......... Noi
Non siam de' suoi!

CORO DI SPIRITI LAUREANDI

Un Evviva al Signore
Che va a farsi Dottore!
La trinciò da saccente
E non ne fece niente,
Perchè quaggiù ogni storia
Ha da finire in gloria.
Volea star sulle sue
Ruttando a noi del bue,
Ma or con noi gli bisogna
Traboccar nella fogna:
Oh che vergogna!

Viva la laurea
Che unisce e mescola
Lordumi e fronzoli!
Non san gli sciocchi
Che ognun può far della sua pasta gnocchi.
„ Noi siamo alquanto tangheri
E ligii ai pappalecchi:
Abbiamo del cocomero
Infin sopra gli orecchi,
Ma un *ponce* nello stomaco
Ci converte in eroi:
Evviva noi!

facendo da qualche libro o giornale, ma in proporzioni troppo scarse all' uopo: e poi la sana stampa non si stende e non si sminuzza fin là ove occorre l' antidoto. Tuttavia facciamo quel che possiamo, e lasciando per ora di combattere i sofismi religiosi e sociali dei corruttori nel campo delle teorie, ove sono già rotti tanto che loro basterebbe se fossero meno ignoranti ed inconscii delle loro stesse disfatte; lasciando che la sacra tribuna più popolare dei giornali premunisca opportunemente i pusilli contro la nuova infezione, ci contenteremo intanto di dare un' occhiata, e richiamare un tratto la memoria ed il senso morale di chi ci legge alla persona versipelle che vanno rappresentando in varie scene, secondo il variare degli eventi, i nostri sociali e religiosi rigeneratori.

Costoro verso il quarantaotto viddero chiaro che *a sommuovere la società e a pigliarsela pei* capelli onde fazionarla a loro talento, sorgeva un grande ostacolo nella religione profonda dei popoli, e specialmente nel sentimento cattolico degli Italiani. Ma la buona fede del pubblico, il quale, colto od incolto che sia è sempre, il gran fanciullone, era un dato eccellente ai mestatori per giuocare una bella partita. Comparvero a un tratto religiosi sino al fanatismo. Erano, a udirli, più cattolici della Curia Romana, più papisti del De-Maistre, più caldi fautori del Vangelo che i Missionarj della Cina. L' aspersorio e il rituale erano i loro talismani, il Papa la loro parola d' ordine, la Croce la loro bandiera, e spesso anche faceano entrarci la coccolla e la corona. Gridavano sulle piazze e nei giornali, che il Vangello è liberale, che il Cristianesimo è il sistema della fratellanza per eccellenza, che l' eguaglianza è voluta da Dio nelle leggi della natura. E dicevano del vero, perocchè era necessaria una mostra di verità per insinuarci di soppiatto il grosso dell' errore. Quelle parole indefinite ed elastiche, incorniciate di frasi più ancora indecise, venivano tirate secondo il genio privato d' ognuno, a sensi i più disparati. Intanto i buoni Cattolici si congratulavano sinceramente dello spirito religioso dei nuovi tempi, e credevano alla conversione degli insperati neofiti. Onde non è da dire quanti incauti furono tirati nel laccio; e chi sa a qual termine poteva riuscire il mal giuoco, ove i troppo frettolosi prestigiatori, incauti essi pure alla loro volta, nell' ebbrezza della creduta vittoria, non avessero alzata qua e colà la visiera, e non avessero lasciato intravvedere la gherminella ai meno accorti. Si capì a poco a poco quali biechi intendimenti covavano sotto l' apparato brillante di nazionalità, d' indipendenza. Era l' ipocrisia dell' egoismo più sistematico, più esclusivo e intollerante. Non tutti certamente erano di questa risma, ed erano in gran numero anche i leali e di buona fede, ma questi non erano pure iniziati nei misteri più intimi della setta. Però alcuni suoi organi impertinenti e petteggoli lasciarono scappare qualche sintomo di comunismo o socialismo il più radicale e grossolano alla Owen o alla Prudhon; i meno semplici suggiavano il pubblico collo stesso farmaco, ma in dosi omeopatiche colle ricette di Luigi Blanc e consorti; i nostri demagoghi gregarj colle loro improntitudini guastarono il mestiere ai loro archimandriti, e in sul più bello del dipanare la matassa, la imbrogliarono in quel modo babelico che ognuno sa.

Chiuso col sangue questo primo atto del dramma, e calato il sipario, si attese all' oscuro a rannodare le fila disperse. La tattica fu cangiata, poichè fu visto alla prova che il cattolicismo aveva posto argine al torrente delle idee radicali. Gli eroi ipocriti, gettando la maschera ormai resa inutile e ridicola, si posero scopertamente a combattere il cattolicismo con una novella forma di *ipocrisia, cioè in nome della patria e della nazione.* Che la congiura satanica adoperi alacremente in più d' una parte l' Italia e coi pubblici scritti e con sotterranei raggiri, è cosa troppo nota; ma non è difficile accorgersi, che è organata ed attiva anche nel Lombardo-Veneto, benchè più sottile e guardinga per le peculiari circostanze del luogo più vegliato e munito. Certo che i sopra accennati demagoghi gregarj dei villaggi, ai quali mirano principalmente le nostre parole, non lascinnsi giammai sfuggire il destro di screditare con lazzi plebei, con vituperj da bisca, con scipite perorazioni, con sofismi barrocchi or l' una or l' altra delle istituzioni cattoliche, e di mettere in dispreggio le persone più venerande, particolarmente il ceto ecclesiastico, presso la schiuma del contado, coll' intento che il mal lievito fermenti in tutta la massa, e colla speranza che il Cattolicismo, questa severa scuola sulla quale soltanto può legittimamente *inestarsi il principio organico* dell' autorità sociale, a poco a poco scada dall' opinione dei popoli e faccia luogo al radicalismo figlio primogenito della miscredenza. Siccome poi l' errore più si trasforma e si contorce in sè stesso, e maggiori incoerenze ravvolge nelle sue spire, ne viene questa mostruosa contraddizione dei mestatori, che mentre si fanno largo tra il numero infinito dei gonzi col gridare che essi vogliono la patria una, indivisa, compatta, omogenea e via via, coll' attentato poi di togliere la sua Religione, vorrebbero spogliarla del miglior vincolo che realmente la congiunge e la fonde nell' unione spirituale, unione la più squisita e più forte; vorrebbero tritare e polverizzare la fede unica dell' Italia, e ridurla a una specie di frazione continua e infinita, inoculandole il principio inorganico e dissolutivo del protestantismo; e gridando sempre Italia patria, nazione, indipendenza, talchè sembrano i più sdegnosi e feroci paladini dell' autonomia italiana, si fanno poi scimie ridicole di quelle genti medesime che astiano tanto, e si mostrano profondamente schiavi nell' anima, col copiare vil-